



#SEMPREAVANTI

Giachetti » Ascani

GIACHETTI-ASCANI PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Il PD è il partito della società aperta, del multilateralismo e dell'integrazione europea. Il populismo sovranista è una ferita alle istituzioni liberali e un motivo di preoccupazione per gli italiani all'estero ospiti di altre nazioni.

L'Italia, un paese di emigranti

Nella nostra mozione abbiamo fatto esplicitamente riferimento al fenomeno migratorio che caratterizza l'Italia di oggi come quella dei nostri padri, dei nostri nonni e bisnonni. Le stime sugli espatri sono complicate, ad esempio perché non tutti gli italiani all'estero si registrano prontamente all'AIRE o presso le istituzioni straniere. C'è poi un consistente flusso in uscita dei nuovi italiani e una crescente mobilità per motivi di studio o per brevi esperienze professionali. Ad ogni modo si tratta di un fenomeno enorme. Se da un lato lavorare in giro per il mondo ci arricchisce e trasferirci in Europa rappresenta il compimento del sogno europeo, non possiamo trascurare la dimensione raggiunta dal fenomeno negli ultimi dieci anni. Si tratta di cifre comparabili a quelle dei decenni più difficili del secolo scorso con espatri annuali stimati nell'ordine delle centinaia di migliaia.

Il PD e la Circostrizione Estero

Il PD nel parlamento italiano e in quello europeo deve rivolgersi costantemente agli italiani all'estero. L'organizzazione del partito deve poi comunicare direttamente con quelli che hanno manifestato un interesse o un legame con il Partito. Sono tanti, alle elezioni del 2018 votarono in maggioranza per il PD e in occasione del referendum costituzionale del dicembre 2016 votarono senza esitazione a favore del Sì. Lo hanno fatto perché da fuori è più facile vedere cosa non funziona dell'Italia ed è più difficile essere ingannati dalle proposte populiste. Il Partito si è dotato di uno statuto e di una organizzazione che permette una partecipazione attiva degli italiani all'estero che desiderano essere coinvolti nei circoli, nelle elezioni congressuali, nelle primarie e nelle campagne elettorali nazionali ed europee. Tuttavia, dobbiamo fare di più, anche approfittando degli strumenti messi a disposizione dalla tecnologia e mobilitando gli eletti al parlamento europeo e alle circoscrizioni estero di Camera e Senato affinché siano una rete attiva di ambasciatori del PD in giro per il mondo.

Gli Italiani all'estero, una risorsa

Gli Italiani residenti all'estero sono sempre stati, e ancora sono, una risorsa per il Paese. In passato con le rimesse finanziarie che hanno aiutato lo sviluppo dell'Italia, e oggi anche con la professionalità e con i consumi e la promozione dei prodotti italiani (sia materiali che culturali).





Utilizzare la rete dei residenti all'estero non può che essere positivo per l'Italia, per continuare a fare conoscere ed apprezzare 'l'italianità' come valore distintivo. La rete diplomatica italiana ha avviato lodevoli iniziative di coinvolgimento dei professionisti italiani residenti all'estero. Ad esempio, in Cina e in Gran Bretagna l'ambasciata mantiene rapporti con i docenti e ricercatori italiani impiegati nelle università locali. I nostri accademici, i nostri ingegneri, i nostri artigiani sono una risorsa per i paesi che li hanno accolti offrendo opportunità di crescita professionale e personale. Possono tornare ad essere una risorsa per l'Italia. I governi PD avevano ideato strumenti per favorire il rientro dei professionisti, ad esempio gli incentivi fiscali triennali e le Cattedre Natta (purtroppo appena abolite dal governo gialloverde). L'incentivo recentemente istituito per attrarre pensionati italiani e stranieri verso le regioni del mezzogiorno è un interessante esperimento da guardare con favore.

Un rapporto stabile con l'Italia

Che la residenza all'estero sia breve, lunga o permanente, il rapporto con l'Italia va tutelato. Se non altro perché gli italiani all'estero continuano a dipendere dalle istituzioni italiane per infiniti motivi: per l'emissione di documenti di identità; per l'anagrafe; per ragioni fiscali; per la celebrazione dei matrimoni; per ragioni previdenziali; per la gestione di interessi economici in patria; per l'esercizio del diritto di voto; per la protezione consolare. Un italiano, ovunque viva, ha il diritto alla stessa qualità dei servizi pubblici offerti in Italia. La rete consolare deve gestire le richieste di oltre cinque milioni di iscritti all'AIRE e di decine di milioni di cittadini con doppia nazionalità o discendenza italiana. Non senza ragione alcuni consolati sono sotto stress, si pensi alla fila lungo il marciapiede di Farringdon Street, tutte le mattine davanti al Consolato d'Italia di Londra. In alcuni casi si tratta di situazioni insostenibili, sia per i cittadini che per i funzionari. È necessario quindi mantenere e migliorare il livello dei servizi consolari, anche grazie a una maggiore digitalizzazione e rafforzando gli organici nelle rappresentanze estere. I consolati, insieme agli organi di rappresentanza italiani, devono essere il punto di riferimento di tutti gli italiani all'estero o che desiderino ritornare in Italia. I consolati d'altronde sono un investimento e non un costo. Sono al servizio della politica commerciale e contribuiscono alle campagne di valorizzazione della lingua, della cultura, dell'agricoltura e dell'industria italiana. Alcuni consolati, ad esempio quelli cinesi, sono addirittura in attivo grazie agli introiti dell'emissione dei visti.

Un voto più sicuro

È necessario inoltre continuare a garantire il diritto di voto degli Italiani che risiedono all'estero in maniera continuativa o temporanea, mantenendo gli attuali livelli di rappresentanza e rafforzando allo stesso tempo il livello di affidabilità e sicurezza del voto. Nelle circoscrizioni estere, la combinazione del sistema di voto postale e sistema delle preferenze ha dimostrato di essere manipolabile e andrebbe rivista. Data la dispersione degli elettori, è più facile ipotizzare di modificare il sistema elettorale (ad esempio eliminando le preferenze) che il voto postale.





Ricorriamo contro il requisito dei 10 anni di residenza

Il governo gialloverde sta per approvare il controverso decreto sul cosiddetto reddito di cittadinanza. Le ultime bozze prevedono un requisito di residenza di 10 anni che si applica anche ai cittadini italiani. Serve a eludere la normativa italiana e comunitaria e a ridurre il più possibile il numero di beneficiari stranieri. Nel far questo, si penalizzano anche gli italiani che sono espatriati anche per brevi periodi. Milioni di italiani all'estero verrebbero esclusi per 10 anni da questo diritto qualora rientrati in Italia ne avessero bisogno. Questo requisito viola lo spirito della norma comunitaria e ha dei profili di incostituzionalità. Il PD deve farsi campione degli italiani all'estero nel denunciare questo mostro giuridico, una vera e propria clausola xenofobica che non ha pari in Europa e non ha nulla a che fare con le politiche sociali e del lavoro che sono l'oggetto del decreto Reddito di Cittadinanza. Se la norma passasse, rappresenterebbe un pericoloso precedente per gli italiani all'estero che un giorno potrebbero essere privati di altri servizi (scuola, sanità, voto...) e diritti sulla base di un criterio di residenza di lunghissimo periodo.

Il PD alle Elezioni Europee

I risultati elettorali del Partito Democratico nelle circoscrizioni estere sono stati buoni. Possono esserlo anche in occasione delle Europee del 2019 perché gli italiani all'estero capiscono bene che il sovranismo dilagante è una minaccia anche per loro. I cittadini britannici stanno scoprendo che Brexit significa meno diritti per gli Europei nel Regno Unito ma anche meno diritti per i britannici in Europa. Salvini e Di Maio non sono consapevoli che ogni slogan xenofobo e ogni politica di chiusura sono un colpo sferrato simultaneamente agli immigrati in Italia e agli italiani all'estero. In occasione della campagna elettorale delle europee, il PD dovrà spiegare che il progetto europeo non è un gioco a somma zero e che tutti i paesi, anche i contribuenti netti come l'Italia, hanno beneficiato in un modo o nell'altro dall'integrazione. Le istituzioni comunitarie vanno descritte come fonte di garanzie, diritti e opportunità per tutti gli italiani, in patria o all'estero. Il PD deve proporre una riforma delle istituzioni e di alcune regole europee ma non può mostrarsi incerto nel valutare senza dubbio positivo il processo di integrazione istituzionale degli ultimi 60 anni e l'unione monetaria degli ultimi 20 anni.

La globalizzazione non si governa con il conflitto e con la nostalgia per il passato

L'esempio del populismo britannico, principale responsabile della Brexit, è emblematico: ha ingannato la classe operaia sfruttando la malinconia per un passato idilliaco, raccontato disonestamente per mobilitare consenso contro l'Unione Europea. La nostalgia per un passato migliore è uno strumento attraverso il quale tutte le varianti nazionali di populismo ottengono consenso. C'è chi rimpiange le glorie imperiali, chi quelle militari, chi quelle industriali o culturali. Tutti rimpiangono una patria, più o meno grande, non ancora minacciata dalla globalizzazione. Un





politico che ignora l'insicurezza e i timori dei più deboli è destinato al fallimento, ma chi promette un passato che non ritorna è irresponsabile e disonesto. Anche perché a guardar bene, quel passato non era davvero perfetto e felice come ce lo raccontano. La globalizzazione non si governa con le piccole patrie, e certamente non si regola con il conflitto (sia militare che industriale o di civilizzazione). La destabilizzazione del progetto Europeo, le guerre commerciali, le relazioni diplomatiche aggressive non serviranno a migliorare la vita dei più deboli. Anzi, la peggioreranno, già nel breve termine. In tutto l'Occidente, la sinistra riformista versa in una profonda crisi. Si tratta di una crisi di funzione, che si intreccia con quella "di rendimento" in cui sono entrate le democrazie liberali, incapaci di rispondere alle esigenze dei cittadini. E per quanto possa far comodo pensarlo, il carattere dei leader c'entra poco o niente. Anche qui il problema è complesso e, dunque, la soluzione non può essere semplice.

Nel Novecento, in particolare dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la sinistra ha svolto una funzione essenziale: ha dato un'organizzazione, un contesto ordinato, alla distruzione creatrice del capitalismo. Non si è trattato solo di favorire/imporre la redistribuzione - a favore dei più deboli, dei lavoratori, dei ceti oppressi - dei copiosi frutti del dinamismo capitalista. Quella della sinistra è stata una funzione egemone, non ancillare. Essa infatti ha svolto un ruolo determinante nella costruzione di un contesto di istituzioni, regole e iniziative economiche, sociali e culturali tali da sostenere ed accelerare lo sviluppo delle forze produttive, contemporaneamente riducendo - nell'utopia, eliminando - il disordine, le sofferenze e le contraddizioni indotte dal dinamismo capitalista. Per svolgere questa funzione, la sinistra ha organizzato se stessa e la sua iniziativa su base nazionale. Partiti politici, sindacati, cooperative, associazioni, tutti reputavano lo Stato nazionale come dimensione della organizzazione e contesto più favorevole per il conseguimento delle proprie finalità: è la dimensione dello Stato nazionale quella che fornisce in quegli anni alla sinistra la prospettiva dalla quale guardare ai problemi che intendeva affrontare e dentro la quale costruire le relative soluzioni. Quando la rivoluzione tecnologica e digitale crea le condizioni per la globalizzazione, la sinistra resta priva di prospettiva. La novità è sconvolgente e lascia alla sinistra solo due alternative: darsi un profilo ideale, programmatico, politico e organizzativo del tutto nuovo, che la renda capace di governare la globalizzazione; oppure ridimensionare le proprie ambizioni, rassegnandosi ad una funzione - importante, ma strutturalmente subalterna - di rappresentanza dei perdenti della globalizzazione. La strada da scegliere è senza dubbio la prima.

Il mondo che i riformisti debbono "governare" è profondamente cambiato. Ed è cambiato molto rapidamente: la fase post-guerra fredda, caratterizzata dall'unipolarismo degli Stati Uniti d'America (interpretato da Clinton secondo la logica dell'egemonia benigna, valorizzando le istituzioni multilaterali; da Bush secondo una logica di dominio e di critica feroce alle lente e deboli istituzioni multilaterali), è già alle nostre spalle. Il mondo è diventato multipolare, per il combinarsi del declino relativo degli Stati Uniti e la crescita del resto del mondo, in particolare della Cina: Obama ha interpretato la nuova fase nella logica del multilateralismo buono ed efficace, senza riuscire però





a risolvere il problema della costitutiva debolezza delle istituzioni multilaterali. L'amministrazione Trump si misura con il multipolarismo attraverso un approccio di tipo Hobbesiano: ognuno per sé, sulla base della propria forza, privilegiando i rapporti bilaterali e ignorando, anzi, cercando di delegittimare le istituzioni multilaterali. L'approccio dei riformisti, quale che sia la loro nazione, non può che essere di tipo Kantiano: l'utopia democratica della pace attraverso il criterio del diritto e lo strumento del dialogo, che trovano nelle istituzioni internazionali la sede che consente loro di prevalere sul criterio della forza.

Nel XXI secolo la sovranità si realizza attraverso le istituzioni europee

In occasione delle celebrazioni del centenario della Vittoria e della fine della prima Guerra Mondiale, il Presidente Sergio Mattarella ha affermato che "l'Unione Europea è la più alta espressione di amicizia e collaborazione" tra i popoli del nostro Continente. Nel definirci europeisti convinti le parole del Capo dello Stato ci fanno da guida. Il progetto Europeo, però, non riguarda solo la fratellanza tra popoli e l'integrazione politica, si tratta innanzitutto di una collaborazione industriale, commerciale, scientifica, culturale, tecnica. I padri fondatori dell'Europa vollero l'interdipendenza come strumento di pace, consapevoli che le guerre in passato erano scoppiate principalmente per motivazioni economiche. Non a caso si cominciò da CECA ed EURATOM e poi dalla regolazione degli standard industriali e commerciali fino al mercato unico e all'Euro.

Lo stallo costituzionale causato dal referendum britannico sull'Unione Europea ha dimostrato che lo Stato Nazione non è più autosufficiente. I britannici hanno scelto di lasciare l'Unione Europea, ma non è semplice farlo, perché anche loro hanno un disperato bisogno dei meccanismi di regolazione della complessità che proprio le istituzioni comunitarie garantiscono. Non può essere il sovranismo la risposta alla complessità delle sfide contemporanee, le barriere nazionali sono incompatibili con la complessità del mondo in cui viviamo. Non a caso, il governo gialloverde ha già dovuto constatare l'assenza di ogni forma di solidarietà da parte dei partiti populistici europei. Il sovranismo non è semplicemente sbagliato, di più: non è funzionale per risolvere problemi domestici e non è praticabile come piattaforma internazionale. In questo contesto, però, il riferimento dei riformisti all'Europa è apparso troppo spesso eccessivamente retorico: nella migliore delle ipotesi, la manifestazione di un'intenzione tanto buona quanto impotente. Il resto lo hanno fatto i governi nazionali, sempre pronti a scaricare sulle assenze, i ritardi e le sordità dell'Europa - reali o inventati che fossero - i limiti e le deficienze della loro azione. Ma la sovranità di cui si sente la mancanza non è stata "trasferita" ad istituzioni comunitarie in grado di esercitarla, con l'unica eccezione della politica monetaria, di cui è titolare la BCE, guidata in questi anni dal Presidente Draghi. Ed è qui che si innesta la necessità di cambiare l'Europa. Più l'Europa sarà unita e solidale, più forti saranno gli Stati e più garantita e sicura sarà la sovranità.





Occorre immaginare un meccanismo di elezione diretta del Presidente della Commissione Europea a cominciare da primarie transnazionali per l'individuazione dei candidati delle singole famiglie politiche e dalla definizione di un ruolo più chiaro dei partiti europei, oggi troppo spesso semplici contenitori di posizione contraddittorie (cosa hanno in comune Orbàn e gli altri soggetti del Partito Popolare Europeo?). Occorre completare le riforme in atto sulla difesa e sulla tutela dei confini dell'Unione e il bilancio dell'area dell'euro (non un rimpinguamento delle risorse dell'attuale bilancio dell'Unione ma una politica fiscale dell'area dell'euro). Vanno rafforzati programmi di aggregazione e crescita civile comunitaria a cominciare dall'Erasmus+ e dalla strutturazione di un vero Servizio Civile Europeo universale.

Le istituzioni europee hanno già preso decisioni molto coraggiose come quelle contro grandi imprese che avevano abusato della loro posizione dominante. L'Unione deve proseguire con iniziative importanti di pari livello, ad esempio il blocco continentale alla vendita di armi in aree di guerra. Possiamo rilanciare in grande la recentemente costituita unità di protezione civile europea e di coordinamento dei velivoli antincendio: i cittadini europei hanno bisogno anche di queste forme di mutuo soccorso per sentirsi parte di un progetto comune.

Le istituzioni nazionali e comunitarie devono poi lottare insieme contro la campagna di disinformazione che per anni ha screditato l'Europa, lasciando che i cittadini fossero spesso del tutto ignari degli enormi benefici derivanti dalle attività svolte dalle numerose istituzioni e agenzie europee in ogni campo.

E soprattutto occorre che gli europeisti abbiano il coraggio di lanciare input nuovi: la costruzione di un vero spazio europeo dell'educazione, che uniformi i sistemi educativi troppo diversi e distanti dei singoli paesi membri, uno statuto europeo dei lavoratori, che preveda anche un salario minimo europeo e standard di sicurezza validi per tutti, e un meccanismo universale di sostegno a livello comunitario per coloro che si trovano in una condizione di povertà. Non basta ricordare che la generazione dei trenta-quarantenni ha conosciuto un'Europa senza barriere. Se vogliamo edificare gli Stati Uniti d'Europa dobbiamo promuovere passi in avanti progressivi e sostanziali. La retorica purtroppo non è più sufficiente.

Trasformare i problemi in opportunità

L'immigrazione va regolata e il peso dei flussi del Mediterraneo va condiviso e gestito in sede Europea. Lo abbiamo sempre detto e continueremo a ripeterlo: chi arriva in Italia arriva in Europa. Tuttavia il PD non deve avere imbarazzo nel denunciare le politiche del governo giallo-verde che stanno spingendo alla clandestinità migliaia di persone: il decreto Salvini è una vergogna nazionale. Se emergenza è un accadimento improvviso, non prevedibile, che ha un inizio e una fine, allora l'immigrazione non è una emergenza. È una componente strutturale della globalizzazione. Ed è quella più carica di implicazioni sociali, culturali e civili: se non governata, è quindi in grado di





determinare insicurezza, paura e sofferenze sociali, soprattutto presso la parte più debole - per livello di reddito, di istruzione e di relazioni - della popolazione dei Paesi occidentali. Nell'insicurezza diffusa, l'angoscia di fronte al proprio futuro si rovescia in ostilità nei confronti dello straniero.

La soluzione è l'integrazione, non la criminalizzazione. L'Italia è un paese di emigranti che ogni anno, oggi, non a fine '800, non negli anni '50, vede partire migliaia di cittadini in cerca di opportunità: un paese con questa storia e con questo presente non può cedere alla xenofobia. Tutti gli studi economici e demografici peraltro confermano che l'immigrazione, se gestita come si deve, è una opportunità. E questi dati vanno saputi spiegare e raccontare a chi è vittima delle semplificazioni e degli slogan dei populistici.

La politica dell'immigrazione dei riformisti deve essere in grado di:

- Sottrarre alla criminalità organizzata il lucroso traffico di esseri umani. Gli immigrati legali possono viaggiare su mezzi sicuri: questa strategia si persegue aprendo un canale regolare di ingresso in Italia e in Europa, e sarebbe di per sé in grado di ridurre le dimensioni dell'immigrazione irregolare;
- Sostenere credibilmente la via della costruzione di una piena sovranità dell'Unione europea sui propri confini;
- Costituire una apposita Agenzia europea che - con l'accordo dei governi dei Paesi di origine e di transito e con la collaborazione delle organizzazioni internazionali - agisca per verificare preventivamente la presenza delle condizioni per l'accoglimento delle richieste di asilo.

Occorre poi, naturalmente, modificare il cosiddetto Regolamento di Dublino, ma quella trattativa non vede purtroppo l'Italia protagonista, Salvini e i suoi sono anzi spesso assenti, così come il governo è stato assente al momento della firma di un trattato strategico e importantissimo come il Global Compact, che va invece ratificato al più presto. Sul tema immigrazione è evidente che questo governo non ha alcuna proposta concreta, al netto degli slogan e cerca consenso nel caos e attraverso il caos. Per questo mette in discussione anche i sistemi di gestione virtuosa come gli SPRAR che noi invece dobbiamo difendere.

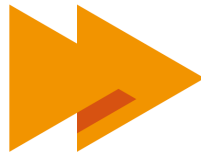
L'Italia deve poi avere il coraggio di investire nei nuovi italiani, che devono sentirsi cittadini prima possibile. Il loro contributo alla società va riconosciuto per contrastare i pregiudizi e per costruire vera integrazione: è ora di dare modo ai bambini che concludono un ciclo di studi in Italia di diventare italiani. *Lo lus Culturae* è un elemento di civiltà, non più rinviabile.

Il Partito Democratico, partendo da queste premesse indiscutibili, deve farsi promotore delle politiche più avanzate per l'integrazione di chi già si trova sul territorio nazionale, soprattutto attraverso la formazione ed il lavoro. Deve anche assicurare che la legge e le regole di civile convivenza vengano rispettate da tutti: imprese e cittadini, italiani e stranieri. Il PD deve rivendicare con orgoglio il lavoro fatto su sicurezza e legalità e deve proseguire lo studio del territorio e delle tensioni centro-periferia dovute anche alla creazione, nel tempo, di veri e propri ghetti, che





minacciano anzitutto la dignità di coloro che li abitano, italiani e stranieri. Per non lasciare indietro nessuno occorre costruire l'integrazione a partire dai territori, dal prezioso lavoro dei sindaci, delle associazioni, delle scuole, dei cittadini tutti.



#SEMPREAVANTI

Giachetti » Ascani

